

# Cultura & Spettacoli

L'OMAGGIO DELL'ANZIANO MAESTRO ALLE RIME DI ADA NEGRI: «PAROLE DI LIMPIDEZZA CONTRO L'IPOCRISIA»

## «La poesia può salvare il mondo»

Mario Luzi rilancia il ruolo del verso contro le brutture dell'oggi

«Fine / e vigilia della fine chiedono / poco, parlano basso». Così scriveva Mario Luzi in una poesia di fine anni '50 (*Senior*), ma oggi, alla soglia dei 90 anni, quasi a contraddire quelle parole, il poeta più volte candidato al Nobel (e ora anche al laticlavio su iniziativa dei lodigiani che hanno avviato una raccolta firme per farlo senatore) ha ancora molto da chiedere e soprattutto molto da dire, e non certo con toni sommessi. Anzi.

Altri versi - quelli vergati in quello stesso torno di tempo (nella raccolta *Nel magma*) - lo spingono a non tacere davanti allo «scempio dell'umano» che quotidianamente viene perpetrato e mostrato dai media a tutte le latitudini. È lui stesso a ricordarlo in un recente articolo pubblicato sul penultimo numero della rivista «Poesia» (n. 185, luglio/agosto 2004): «Ricordo che scrivevo "...volgiti e guarda il mondo come è divenuto, / poni mente a che cosa questo tempo ti richiede". Ecco, oggi si chiede al poeta un silenzio non colpevole, si chiede di uscire allo scoperto e testimoniare, con la parola di cui è capace, la forza di impegno e di denuncia. La poesia non separa il mondo da se stesso, anzi lo penetra nella sua significazione, nel suo destino. E non può non assumere su di sé le stimmate della crisi della coscienza generale, dovuta alle grandi, tragiche esperienze storiche del Novecento che ancora oggi proseguono nella dimensione di un mondo globale».

Parte da questi spunti l'intervista che il maggiore poeta italiano vivente ci concede gentilmente al termine della cerimonia di premiazione del Concorso internazionale «Ada Negri», tenutasi sabato pomeriggio al teatro alle Vigne di Lodi. Luzi, infatti, non ha mancato di ribadire, nel suo breve discorso pubblico, l'importanza e il valore della parola poetica nel mondo di oggi, dove violenza e menzogna la fanno da padrone e dove la parola è troppo spesso «banalizzata dal trito politichismo».

E di lì scaturisce la prima domanda. Davanti all'offensiva del male, di fronte alle bombe, alle decapitazioni, al terrorismo e alla guerra, cosa può dire, ancora la poesia? «La poesia non dice nulla e dice tutto. La parola poetica non interpreta la realtà, ma ne recepisce il valore e il senso più profondo per poi mostrarlo. In altre parole, cioè, la poesia sa leggere dentro le cose, squarciando quel velo di ipocrisia che spesso le avvolge e presentandole, nude, ai suoi lettori». Dunque il poeta è più libero e «vero» di altri nell'esprimersi? «Sì, o almeno dovrebbe. La poesia non è serva di nessuno, serve solo la verità, ed è o dovrebbe essere la più alta testimonianza del tempo in cui si vive. Probabilmente è rimasta l'unica a cercare di tenere insieme realtà e linguaggio, che oggi



Mario Luzi fra il 12enne poeta in erba Lorenzo Migliorini e Laura De Mattè Premoli, presidente di «Poesia, la vita»

### BIBLIOGRAFIA

#### Settant'anni di carriera, dall'ermetismo alla metafisica

■ Novant'anni di vita, settant'anni di poesie. Data 1935 - e fu subito in successo - la prima raccolta poetica di Mario Luzi, impostosi appena 21enne nel panorama delle patrie lettere. Si intitolava «La barca» (Guanda) e si inseriva a pieno titolo nel filone aureo dell'ermetismo, come dimostrarono l'apprezzamento di Carlo Bo e la lusinghiera recensione di Carlo Betocchi. Si trattava di una poesia che risentiva del clima e delle atmosfere dell'Ungaretti di «Sentimento del Tempo», «vicina - come ha scritto di recente Guglielmina Rogante - alla sua (di Ungaretti) metafisica costellata di emblemi, di personaggi assorti e di atmosfere rarefatte». Dopo, a partire soprattutto da «Onore del vero» (uscita nel '52 per Neri Pozza), e molto risentendo dell'esperienza montaliana, la scrittura poetica di Luzi si è svolta «tra fisica e metafisica, a ridosso dei due grandi maestri» e «lungo una linea di intensa ricerca stilistico-tematica, costantemente accompagnata dalla riflessione attorno ai grandi temi: il senso del fare poesia nel nostro tempo, la relazione tra poesia e realtà e il conoscere attraverso la poesia» (Rogante). Un

vanno separati». È per questo che lei non smette di denunciare i mali del mondo? «Mi dispiace, davvero, finire la mia vita in tempi bui come questi. Ne ho viste tante, in 90 anni, ma non ricordo un'epoca così nera. E non mi rassegno: cerco di denunciarne i vizi e le brutture, di svelare la menzogna dilagante».

Per questo, nei suoi scritti, si scaglia contro la guerra e rifiuta la logica dello scontro di civiltà, della battaglia fra religioni...

«Ci sono fasi nella storia umana nelle quali lo scontro si fa più duro e feroce. La fase che stiamo vivendo è una di queste. È lo scontro fra l'Occidente (l'America in primis) e coloro che della prosperità e dell'opulenza dell'Occidente hanno avuto solo le briciole».

Ma le ragioni economiche bastano a spiegare questo scontro? Non resta anche da sciogliere il nodo del conflitto culturale e religioso fra Islam e Occidente? «I contatti fra l'Islam e il cosiddetto

Occidente sono iniziati nell'Alto Medioevo e per un lungo periodo è stato proprio l'Islam la culla della civiltà. Poi però, nel momento in cui quel mondo è andato ampliandosi, ha raccolto in sé popolazioni arretrate e selvagge, che hanno finito per diventare un pesante fardello e condizionarne l'evoluzione. Si è scavato così un solco con l'Occidente e poi, davanti all'azione colonizzatrice di quest'ultimo, si è scatenato uno spirito di rivalsa e di reazione molto forte, che ha preso

le forme del conflitto religioso e che oggi sta esplodendo nel sangue e nella violenza. Le origini del problema, dunque, sono lontane; letture semplicistiche non sono serie, non hanno senso».

Ma ci sarà una soluzione...

«La sola strada percorribile, a mio avviso, è quella tentata dal Papa: la strada dell'apertura, del dialogo, della proposta. E poco importa che queste iniziative siano a senso unico. Sta a noi, sta ai cristiani, più maturi, più «evoluti» in un certo senso, fare il primo passo. La soluzione della guerra, della reazione militare, non porta da nessuna parte come si può vedere. Prevenga la parola».

È la parola di Ada Negri, in un contesto del genere, cosa può dire oggi?

«Credo che nei suoi accenti migliori, quando la sensibilità dell'artista e la carica emozionale della donna si sono fuse alla perfezione nella forma del verso, la maestra di Lodi abbia regalato e regali ancora oggi quella limpidezza e quella trasparenza che spazzano via banalità e menzogna del linguaggio contemporaneo».

Una sorta di terapia contro l'ipocrisia dilagante, dunque?

«In un certo senso sì. Torniamo al valore della poesia e alla verità intrinseca nel suo linguaggio, senza dimenticare però anche la sua carica vitale. La poesia di Ada Negri non ha - salvo rare e meno felici declinazioni - sovrastrutture ideologiche; palesa quello che è, semplicemente. È come uno specchio d'acqua cristallina, come certe mattinate d'estate, pulite e senza nubi. Almeno nei suoi accenti migliori. Trasmette immagini e regala emozioni, nulla di più e nulla di meno». Dunque ha, in un certo senso, un valore universale, quello stesso valore che i giurati di Stoccolma, però, le hanno negato rifiutandole il Nobel nel 1925 com'è emerso dalla recente pubblicazione dei verbali, che hanno invece spazzato il campo dalle ipotesi su un diniego legato a pretese affinità ideologiche con il Fascismo..

«Cosa vuole, gli errori in casa del Nobel sono abituali».

Si riferisce anche al suo, ripetutamente mancato?

«Di me si è parlato sin troppo. Voglio dire che il Nobel è una sorta di assimilazione, per chi lo vince, una «normalizzazione». Ed è dunque pacifico che gli autori più innovativi, in un certo senso più eccentrici, siano penalizzati nella scelta dei giurati. Nessuno scandalo. Funziona così e sono troppo vecchio per scandalizzarmene».

Altro che parole «basse». Luzi non è né «distratto», né «anchilosato nell'arto» come lo «scriba» che si autodenuncia in certi suoi versi. L'artista non è vinto e la poesia, la sua poesia, è proprio quella lingua capace di raccontare «questo tempo inenarrabile».

Marco Ostoni

INAUGURAZIONI

## Spazio 17 lancia la sua sfida

■ «È come lanciare un sasso in uno stagno e poi stare a guardare le onde e i cerchi che si formano»: Francesco Bicchieri, «mente artistica e creativa» del nuovo centro di cultura Spazio17, come

si definisce lui, spiega così la sfida che lui stesso insieme ad Alice Fischetti, Sabrina Beretta e Antonella Ragazzoni hanno voluto lanciare aprendo proprio il centro di cultura Spazio17 in via Luigi Cingia, inaugurato sabato scorso. «Abbiamo voluto sfatare un mito - precisa -, quello che a Lodi ci sia una mentalità piatta che non permette di proporre qualcosa di nuovo e di innovativo. Noi ci abbiamo provato: è un'operazione difficile e adesso stiamo a guardare cosa succede. In ogni caso qualcuno ha già risposto». In effetti all'inaugurazione di sabato sono intervenute molte persone, che hanno intasato la piccola via che collega piazza Castello con piazza San Lorenzo e corso Vittorio Emanuele dalle 18 del pomeriggio fino alle 23 della sera. Il nuovo locale si presenta a prima vista come un negozio di oggettistica varia, ma entrando si scoprono subito vere e proprie opere d'arte, tutte in vendita e realizzate da artisti e artigiani provenienti da tutta Italia. Si possono trovare oggetti curiosi creati utilizzando materiali di recupero, come zuccheriere e piccoli contenitori realizzati con una scatola di Manzotti o una grande bandiera degli Stati Uniti realizzata con le lattine di Coca Cola tagliate e «srotolate» (con la parte esterna utilizzata per fare le strisce rosse e quella interna di alluminio per le strisce bianche), ma anche opere più serie come vestiti e quadri ottenuti con la tecnica del decupage o con quella dell'assemblaggio. Tutti però con la caratteristica comune di essere oggetti unici, realizzati uno per volta e quindi non ripetibili. Una delle poche artiste presente all'inaugurazione era Viviana Nicodemo, di Milano, che espone alcuni vasi di terra cotti con una particolare tecnica giapponese del '500, «che attraverso forti sbalzi termici conferisce ai vasi quelle screpolature diffuse all'esterno», spiega l'autrice. Ma Spazio17 non è solo un luogo per l'esposizione e la vendita di oggetti d'arte, ma anche un posto «dove creare eventi culturali in ogni direzione per la città di Lodi», come spiega ancora Francesco Bicchieri. Nasce da questo l'idea di proiettare quotidianamente, a partire dal mese di ottobre, cortometraggi della durata massima di sette minuti, proiettati nello stesso locale di via Cingia e da visionare rigorosamente stando in piedi, offerto come break dal lavoro, o quello di esporre in una grande mostra tutte le foto che giungeranno per il concorso «Scatta la provincia», nel quale si dovranno cogliere aspetti particolari e suggestivi della città.

■ In via Cingia, a Lodi, è nato un altro luogo per fare cultura: ospitate arte, musica, cinema e fotografia

Daide Cagnola



Una natura morta del 1952 di De Pisis

## Cascina Roma si guarda allo specchio: in vetrina le donazioni di un decennio

SAN DONATO Cinque sale, settanta quadri per circa altrettanti artisti, piene nel giorno della inaugurazione. Questo è il primo bilancio di Arte a Cascina Roma. Acquisizioni 1994-2004 che ha aperto i battenti lo scorso sabato a San Donato e che permetterà sino al 31 ottobre di ammirare la collezione pittorica di proprietà della galleria civica. Il tutto, sotto l'occhio vigile di Antonia Broglia, assessore alla Cultura, che nel corso della presentazione ha ringraziato quanti, anni addietro, hanno «scommesso» sulla creazione di una galleria a San Donato. Tutto infatti cominciò, lo ricorda il curatore della mostra Giovanni Cerri nel catalogo dell'esposizione, con l'attività, a metà degli anni '60, del circolo culturale San Donato capeggiato da Luigi Sas-

setti (oggi anima del circolo «Leopardi»). Intrattenendo rapporti di lavoro con Virgilio Guidi, Sassetti inaugurò con il dono di un'opera del maestro vedutista romano la collezione comunale. Ma se Virgilio Guidi, con il suo tratto inconfondibile, è il «fondatore ideale» della galleria, non si può dimenticare quella generazione di artisti del primo Novecento presente nella raccolta. Parliamo di Filippo De Pisis, Aldo Carpi, Angelo Del Bon. Gente che è entrata nei manuali di storia dell'arte. E forse ci sarebbe piaciuta una maggiore attenzione (magari con qualche didascalia chiarificatrice) a questi «pezzi da novanta» tra cui annoveriamo anche Emilio Tadini, quasi a «guidare» il visitatore nel viaggio all'interno dell'esposizione. Il rischio, infatti, è

quello di immergersi nel numero di opere - tutte diverse per forma, stile, contenuti - e perdere di vista gli «approdi» (così ci piace chiamare i pezzi forti della collezione) che, con generosità, sono arrivati in città. Ora che la Cascina è diventata il punto di riferimento culturale, è tempo di bilanci: il fatto che l'inaugurazione abbia registrato il tutto esaurito e che fossero presenti alcuni artisti e molti loro famigliari non può che essere salutato come un fatto estremamente positivo. Questa mostra è del resto un'occasione per scoprire i «tesori di casa» (che per motivi di spazio rimangono nei depositi): nelle sale, il visitatore incontrerà, oltre ai nomi già citati, la Primavera di Ernesto Treccani, il Basamento-Frutteto di Ercole Pignatelli, e poi ancora Do-



L'acrilico su tela «Fiaba» di Emilio Tadini (60 x 77 cm), opera realizzata nel 2000

menico Cantatore, Gigi Petroli, Paolo Baratella. Interessante la sezione dedicata a 5 artisti che lavorano in sintonia sin dalla metà degli anni '80: Renato Galbursera, Antonio

Miano, Pino Di Gennaro, Claudio Zanini e Maia Jannelli. Infine, i giovani Anna Dusi, Gaetano Fracasso, Gabriele Poli.

Francesca Am